

Il fatto sussiste

« La mancanza di prove che un fatto è avvenuto equivale alla prova che un fatto non è avvenuto ».

Con queste incredibili parole — che forse hanno un riscontro nella « logica » processuale ma certamente nessun senso nel metodo scientifico — il G.I. dr. Gerardo D'Ambrosio manda assolti Calabresi, Lograno, Panessa, Caracuta, Mairardi e Mucilli dall'accusa di « avere, in concorso tra loro e, cioè, in numero di persone superiore a cinque, cagionato la morte di Pinelli Giuseppe ».

E li manda assolti non per « mancanza di prove » ma perché « il fatto non sussiste ».

Quale « fatto » non sussiste? D'Ambrosio sa quello che scrive come sapevano Amati, Caizzi, Biotti e Gresti: i magistrati che, prima di lui, hanno « gestito » il caso Pinelli. Ed usa il suo « sapere » giuridico per ridurre — come scrivevamo già cinque anni fa' in quella che fu chiamata impropriamente la prima « controperizia » — la morte di Pinelli entro quell'ambito puramente legale dove questa morte è stata assorbita e trasformata in un « caso » pronto per la archiviazione, ieri, e per il proscioglimento dei responsabili, oggi.

Ma per noi, per la comune domanda di giustizia cui la legge e il magistrato devono dare una risposta convincente e non imporre una formulazione elusiva e mistificante, il fatto che tuttora sussiste è

SAPERE 1975

che quella notte, in quella stanza, c'erano sette uomini ed uno li stava perché gli altri sei ve lo costringevano con abusata « forza della legge » (vedi il riconosciuto reato di Allegra) ma anche con la legge della forza e una reiterata applicazione di violenza.

Sei contro uno: questi con la sua innocenza inerme e quelli con il potere di disporre di lui. Ma con in più, lo riconosce d'Ambrosio, « la consapevole certezza che la versione del suicidio era gradita AI SUPERIORI (le maiuscole sono di D'Ambrosio) per avvalorare la tesi della colpevolezza degli anarchici ». Così i sei rimangono nella piccola stanza di cui controllano ogni spazio ed evento e il settimo, Pinelli, ne è proiettato fuori per morire sull'aiuola del sottostante cortile. Questo è il fatto che sussiste dalla mezzanotte tra il 15 e il 16 dicembre 1969. E continua a sussistere: nonostante l'acortezza con cui Caizzi formulò i quesiti perché i primi periti (Luvoni, Falzi e Mangili) non dicessero più di quanto egli stesso suggeriva; nonostante la negligenza di questi periti che non vollero cercare e vedere altra verità oltre quella già ufficiale per il potere; nonostante l'implausibile, fino al grottesco, ma diligente — questa sì — archiviazione di Amati; nonostante il rivoltante episodio Biotti-Lener in vista della terrorizzante possibilità che nella bara di Pinelli non si fosse ancora putrefatta l'ultima traccia di una verità temuta e denegata; nonostante la copertura accademica data da professori come Rodolfo Margaria fino oltre le soglie della più smaccata stolidità

scientifico; nonostante, infine, la invenzione di una tesi (il malore) sostanzialmente mai proposta né dibattuta dalle parti che pur si sono duramente e ripetutamente affrontate.

Sarebbe stata questa tesi ancora l'unica « verosimile » per il Giudice Istruttore se da una stanza in cui sei anarchici avessero coattamente trattenuto e duramente interrogato un poliziotto questi ne fosse infine defenestrato sfracellandosi al suolo? O non sarebbero stati sei rinvii a giudizio (e altrettanti ergastoli) per la morte di un poliziotto come sono oggi sei proscioglimenti (e altrettante assoluzioni) per la morte di un anarchico?

Rimane ciò che il movimento ha sempre saputo e che finalmente un magistrato riconosce: Giuseppe Pinelli non si è suicidato perché, semplicemente, non voleva né poteva uccidersi.

Ma il movimento sa anche che la sua morte era già cominciata quando egli aveva varcato la soglia della Questura, quando il Viminale aveva diffuso false interpretazioni della strage di Stato, quando la Magistratura si era accinta a legalizzare qualsiasi trama del potere.

Contro di lui hanno infierito sbirri e funzionari, ministri e presidenti, magistrati e scienziati: di fronte al potere e alle sue istituzioni Giuseppe Pinelli — ferroviere anarchico — non poteva che soccombere.

Non c'era né più c'è stata difesa per la sua vita, giustizia per la sua morte.

E questo fatto sussiste.

Giulio A. Maccacaro